



CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA

---

ATTI - 16

# LA CONQUISTA E L'INSEDIAMENTO DEI NORMANNI E LE CITTÀ DEL MEZZOGIORNO ITALIANO



*Atti del Convegno  
Salerno-Amalfi, 10-11 novembre 2017*

---

2019

---

## LA STRUTTURA ECONOMICA DELLE CITTÀ DEL MEZZOGIORNO NEL SECOLO PRECEDENTE L'ISTITUZIONE DELLA MONARCHIA NORMANNA

BRUNO FIGLIUOLO

Stupisce constatare che, all'interno di una storiografia certo quantitativamente ricca, quando non di rado addirittura sovrabbondante, quale è quella relativa all'azione dei Normanni in Italia, i contributi di carattere economico siano quasi del tutto assenti. Hanno infatti prevalso, in un'indagine critica ormai più che secolare (il pionieristico lavoro di Ferdinand Chalandon risale al 1907)<sup>1</sup>, l'interesse per gli aspetti militari e istituzionali della conquista, quelli per l'ardita, precoce e ciononostante solida e duratura costruzione monarchica (il mito della "bella monarchia"), quelli per le forme di organizzazione feudale del territorio e dei rapporti tra gli uomini, dai cavalieri nordici importati e applicati in una realtà che poco li conosceva e ancor meno li utilizzava; e poi quelli per i più vari aspetti concreti della vita sociale degli uomini del tempo, analizzati, insieme a tanti altri temi anche "effimeri", in tutti i loro risvolti e raccolti in varie monografie e contributi sparsi, tra i quali si segnalano in specie i venti volumi degli atti delle benemerite giornate normanno-sveve. Ha prevalso insomma tutto ciò, si diceva, spesso gridato e venduto come esegeticamente nuovo, rispetto ai temi della concreta organizzazione economica così degli enti di diritto pubblico come delle persone private; la cui assenza risalta perciò ancor più clamorosamente e rumorosamente<sup>2</sup>.

E stupisce poi anche, quando si passi ad analizzare la concreta documentazione superstite di quel periodo, leggere negli austeri atti notarili rogati nel Mezzogiorno degli anni a cavallo della metà dell'XI secolo, più di una volta, e in documenti rogati da persone diverse e in aree diverse della regione, imprecazioni esplicite e colorite contro un popolo, una etnia, un gruppo, come quelle che cri-

---

<sup>1</sup> F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907.

<sup>2</sup> Cfr. in proposito le osservazioni di G. PETRALIA, *Economia e società del Mezzogiorno nelle Giornate normanno-sveve: per un bilancio storiografico*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo fra storia e storiografia. Atti delle ventesime giornate normanno-sveve* (Bari, 8-10 ottobre 2012), a cura di P. CORDASCO e M. A. SICILIANI, Bari 2014, pp. 237-68.

stallizzano nel tempo l'immagine che si aveva allora dei nuovi razziatori normanni e delle loro temibili scorrerie. *Illi maledicti Lormannis*, li apostrofa il notaio che nel 1043 raccoglie lo sfogo di un prete napoletano<sup>3</sup>. Nemmeno i saraceni hanno lasciato tanta nefanda memoria di sé in una tipologia documentaria peraltro per sua natura quasi asettica e così difficilmente permeabile dai sentimenti<sup>4</sup>.

I primi decenni della conquista della metà meridionale dell'Italia compiuta dagli arditissimi cavalieri nordici paiono insomma caratterizzarsi, agli occhi dei contemporanei, per un continuo, ininterrotto susseguirsi di rapine e ruberie. Lo confermano in singolare consonanza anche le numerose cronache del tempo, in qualsiasi luogo composte e da qualsiasi committenza promosse, non escluse quelle redatte da Normanni stessi; cronache che, è bene precisarlo subito, ancorché conosciutissime, hanno ancora qualcosa di utile ed eloquente da dire relativamente ai caratteri dell'economia urbana dell'epoca alle prese con il ciclone proveniente da tramontana.

Possiamo forse individuare tre fasi distinte nella politica economica adottata dai Normanni nell'Italia meridionale e nelle modalità del loro prelievo signorile. I primi anni della conquista vedono quindi questi conquistatori rapinare direttamente, senza infingimento alcuno, campagne, città, mercanti, eserciti. Se fossi uno studioso anglosassone, non esiterei a coniare una qualche formula ardita, del genere "il modo di produzione rapinoso" e su di esso costruire una invidiabile fortuna accademica e storiografica, immediatamente tradotto come sarei nel dolce paese dove il sì suona, invitato, accolto, benevolmente discusso e rilanciato in mille simposi e seminari. Proverò invece più semplicemente a ricostruire l'impatto della conquista e la sua evoluzione sull'economia dell'epoca, senza tralasciare i rispettivi sforzi di adeguamento che interessarono i due fenomeni nel rapporto reciproco.

Nel 1058 Ruggero il Granconte si trovava a Scalea, allorché seppe che mercanti di Melfi stavano tornando verso casa carichi di beni di valore, passando non lontano da lui. Egli li catturò, li depredò e chiese loro anche un riscatto

<sup>3</sup> *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, ed. A. SPINELLI, A. DE APREA, M. BAFFI, G. GENOVESI e G. SEGUINO, 6 voll., Napoli 1845-1861, IV (1854), n. 380, p. 299.

<sup>4</sup> Altre testimonianze del sentimento di ripulsa nutrito nei confronti dei Normanni dalle popolazioni del Mezzogiorno, in *Codex Diplomaticus Cavensis*, I-VIII, ed. M. MORCALDI, M. SCHIANI e S. DE STEFANO, Milano-Pisa-Napoli 1873-1893; IX-X, ed. S. LEONE e G. VITOLO, Badia di Cava, 1984-1990; XI-XII, ed. C. CARLONE, L. MORINELLI e G. VITOLO, Badia di Cava 2015, VI (1884), n. 985, p. 170, del novembre 1041, e n. 1041, p. 264, del settembre 1044; VIII, n. 1349, p. 217, dell'aprile 1063, e n. 1377, p. 304, dell'aprile 1064; e in A. GIORDANO, *Le pergamene dell'archivio diocesano di Salerno (841-1193)*, Salerno 2014, n. 38, p. 75, del febbraio 1072.

per liberarli. Poté così distribuire il denaro rastrellato ai suoi uomini e mantenere unito e disciplinato l'esercito. L'anno successivo, egli si scontrò con i bizantini presso il castello di San Martino (Mileto), li sconfisse e divise tra i suoi uomini le loro spoglie, i cavalli e le armi<sup>5</sup>. La conquista, si sa, durò a lungo e i convincenti metodi di pressione sul nemico da piegare non mutarono fino al momento della completa vittoria. Ancora nel 1113 il pontefice, dal quale dipendeva la città, nominò Landolfo della Greca connestabile di Benevento, giacché quel territorio era continuamente depredato dai Normanni. Landolfo si rivolse allora anzitutto contro il castello costruito da un cavaliere che si chiamava Roberto Schiavo, a partire dal quale quello si impadroniva di campi e possedimenti dei Beneventani e depredava i viandanti dei beni e della vita<sup>6</sup>. Il sistema economico dell'intero Mezzogiorno sembra comunque sopportare con una certa disinvoltura queste rapine: il lamento, come si vede, è generalizzato, ma non si coglie mai nelle vittime la denuncia di uno stato di grave e irreversibile crisi.

In un secondo momento, una volta insediatisi stabilmente nella regione e aver dato una compiuta organizzazione al territorio e ai possedimenti conquistati, i Normanni affinarono la natura del loro prelievo signorile, imponendolo sia attraverso l'applicazione di una tassazione indiretta, a sua volta spesso negoziabile con i contribuenti per ragioni politiche, sia addirittura attraverso quella che possiamo definire una vera e propria politica monetaria. La consapevolezza del sistema che si vuole costruire, la sua (auto)coscienza, per parafrasare termini e concetti capitaniiani, è chiara, evidente ed esplicita: Amato di Montecassino tramanda come nel 1058 Riccardo Quarrel, signore di Aversa, ai Capuani da lui assediati che gli offrivano molto denaro per non esserne molestati ulteriormente, rispondesse in maniera tanto icastica quanto memorabile che egli non si accontentava del denaro e voleva invece «la seignorie de cil qui avoient l'argent»<sup>7</sup>; e Goffredo Malaterra, nel narrare come Roberto il Guiscardo avesse in un primo momento concesso al fratello Ruggero l'effettivo possesso solo del castello di Mileto (in verità per di più già donatogli dall'altro loro fratello, Guglielmo detto Bracciodiferro, poi deceduto), laddove in realtà gli aveva promesso la metà della Calabria, allorché lo aveva fatto venire da Scalea per

---

<sup>5</sup> G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. E. PONTIERI, in *Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, V.1, Bologna 1925-1928, rispettivamente I, XXVI, pp. 20-21, e XXXII, p. 22.

<sup>6</sup> FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei Normanni*, a cura di E. D'ANGELO, Firenze 1998, anno 1113.1.1-10, pp. 8 e 10.

<sup>7</sup> *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma 1935, IV, XI, pp. 189-90.

combattere al proprio fianco, commenta che Roberto, quantunque generoso nelle elargizioni di denaro, era alquanto più parsimonioso nella distribuzione di terre. Il denaro infatti, continua il monaco normanno in altro punto del proprio racconto, a questo passo però logicamente ben collegabile, si può ricreare prendendolo; invece la terra, una volta ceduta, non può tornare indietro<sup>8</sup>. Questa era infatti una tipica mentalità innata in tutti i figli di Tancredi di Altavilla, sembra concludere Malaterra il proprio ragionamento: bramosi come erano di potere, compatibilmente con le loro forze non tolleravano la pacifica presenza accanto a loro di persone che disponessero di terre e possedimenti ragguardevoli; di conseguenza o esse subito facevano atto di sottomissione e si mettevano al loro servizio oppure gli Altavilla ne espropriavano con la forza tutte le sostanze<sup>9</sup>. *Fruges consumere nati*, nati per consumare i frutti della terra, insomma, si direbbe con Orazio.

Rendere tributaria una città era quindi prassi comune da essi adottata. Ne fa fede il celebre caso di Amalfi, città che, vessata da Gisulfo II, chiese aiuto al Guiscardo, cui versava da tempo imposte annuali. E il duca normanno intervenne prontamente in difesa del centro costiero, proprio perché gli Amalfitani erano suoi abituali tributari<sup>10</sup>. Siamo di fronte, come si vede, non proprio a una rapina ma certo a una imposizione fiscale pretesa con metodi che oggi definiremmo quasi camorristici: chiedere cioè del denaro in cambio di un'offerta di protezione. In tal modo, però, attraverso il drenaggio di risorse da territori stranieri (Amalfi era a quell'epoca, attorno al 1070, una città autonoma), i Normanni fanno circolare maggior denaro all'interno del territorio da loro controllato, alimentando quella che potremmo definire una certa qual forma di economia di guerra.

In questo senso, la loro politica non è né favorevole né sfavorevole allo sviluppo del commercio, da loro considerato un cespite fiscale come un altro. Certo, la distanza di mentalità, addirittura l'estraneità tra i conquistatori nordici e gli operatori mercantili locali e in generale mediterranei è evidente e per certi aspetti clamorosa. Lo dimostra per esempio un episodio narrato da Goffredo Malaterra, secondo il quale i mercanti pisani, che erano soliti venire

<sup>8</sup> MALATERRA, *De rebus gestis* cit., I, XXXII, p. 22, e II, XXI, pp. 35-36. A. DI MURO, *Signori e contadini nel Mezzogiorno normanno. Il Codice Solothurn (fine sec. XII)*, Bari 2013, p. 36, ha notato come in Calabria, dopo la conquista della Sicilia, Ruggero distribuì terre e beni in forma feudale a tutti i fedeli, mentre Roberto vi mantenesse un immenso demanio.

<sup>9</sup> MALATERRA, *De rebus gestis* cit., II, XXXVII, p. 47.

<sup>10</sup> GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, ed. M. MATHIEU, Palermo 1961, III, vv. 413-418, p. 186.

spesso a Palermo con le loro navi per ragioni di commercio offrirono a Ruggero, per vendicarsi di offese subite dagli abitanti di quella città, di attaccarla congiuntamente. Ruggero chiese loro di attendere, dovendo prima sbrigare delle faccende proprie e allora i Pisani, abituati più ai guadagni del commercio che alla pratica militare, chiosa significativamente il cronista, decisero di attaccare da soli ma si limitarono a tagliare la catena del porto palermitano e tornarono a casa, non avendo forze sufficienti per conquistare la città<sup>11</sup>. Non si potrebbe descrivere meglio, credo, il contrasto tra pratiche, comportamenti e tempi di azione più diversi.

Ma torniamo alla politica fiscale normanna, la quale, come si accennava, appare chiaramente improntata alla logica del bastone e della carota. I conquistatori espropriano ricchezze e impongono tasse, le quali, come si accennava, possono essere però negoziate e quindi ridotte o condonate a seconda delle circostanze. Nel 1076, dopo la loro resa, Roberto il Guiscardo, per ingraziarseli, dona libertà e pace ai cittadini di Bari, abituati invece a pagare tributi ai Normanni delle contrade circostanti<sup>12</sup>. Nel 1132 il principe Roberto di Capua e il conte Rainulfo di Aversa promettono di non molestare più con tasse e balzelli i Beneventani se quelli si fossero mantenuti neutrali nella guerra intestina che opponeva in quegli anni gran parte della nobiltà al re Ruggiero<sup>13</sup>.

In specie numerose e cospicue sono le esenzioni daziarie concesse a monasteri ed enti ecclesiastici; agevolazioni che consentono così, una volta reinvestite, di reimmettere risorse finanziarie in circolazione. Nel 1114, per esempio, Roberto di Eboli concede alla badia di Cava l'esenzione dal pagamento dei diritti di passaggio sul Sele per monaci, servi, animali e loro robe<sup>14</sup>. Singolare poi la modalità di beneficiare i cenobi della zona da parte dei signori normanni di Capua, i quali cedono loro uomini. Non si tratta però, come è stato ben notato, della cessione signorile della persona ma del trasferimento dei cespiti da questa dovuti al *publicum*; ciò che costituisce anch'esso un modo per redistribuire risorse<sup>15</sup>. Anche gli arcivescovi di Salerno, grandi proprietari terrieri indispensabili per l'approvvigionamento alimentare della città, risultano beneficiari di una serie di diplomi da parte di Roberto il Guiscardo e poi di Roberto

---

<sup>11</sup> MALATERRA, *De rebus gestis* cit., II, XXXIV, p. 45.

<sup>12</sup> GUILLAUME DE POUILLE, *La geste* cit., III, vv. 156-157, p. 172.

<sup>13</sup> FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon Beneventanum* cit., anno 1132.7.20, p. 130: essi promettono «per sempre ai Beneventani [di eliminare] tutti i balzelli che solevate per innanzi pagarci, purché né a Ruggero né a noi non mandiate soccorsi».

<sup>14</sup> Citato e discusso in A. DI MURO, *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo* (secc. VIII-IX), Salerno 2009, p. 108, in nota n. 121.

<sup>15</sup> DI MURO, *Signori e contadini* cit., pp. 38 e 51.

conte di Principato che concedono loro la decima parte di tutti i redditi da quegli stessi goduti e inoltre la decima sui redditi pubblici provenienti dai dazi sul commercio, sulle attività tessili e sui pascoli ebolitani («redditis nostris platearum, plancarum, tincte celendre»). I presuli locali possono inoltre contare, dal principio del XII secolo, ancora sulla decima dei redditi dell'attività del porto di Salerno, oltre che su franchigie di mercato e botteghe nella platea maggiore della città<sup>16</sup>.

Si tratta peraltro, nel caso di Salerno, di una delle città connotate da maggiore fisionomia urbana dell'intero Mezzogiorno. Una città nella quale abbondano i prodotti esotici, come la seta, che addirittura è dovuta come censo annuo alla locale chiesa di S. Maria da un ebreo salernitano<sup>17</sup>; o come le *correges de Inde* menzionate da Amato di Montecassino, in un passo della sua storia in cui egli menziona anche la lotta ingaggiata dal principe Gisulfo II contro i mercanti pisani che attraccavano abitualmente nel porto della città<sup>18</sup>. Un porto frequentato d'altronde anche da altre imbarcazioni, che potevano recarsi fino in Terrasanta: il celebre mercante amalfitano Pantaleone di Mauro di comite Maurone, il quale si trovava sovente a Salerno per ragioni di commercio, era infatti solito offrire aiuto pecuniario a coloro che intendevano recarsi a Gerusalemme<sup>19</sup>. Una città inoltre abbastanza autonoma, Salerno, dotata com'era di milizia cittadina, di possibilità di battere moneta in difesa dei propri interessi commerciali, di imporre tasse e anche di amministrare la giustizia in sede locale<sup>20</sup>. Un centro infine fiorente di mercato agroalimentare<sup>21</sup>. Non a caso, insieme ad Amalfi, Salerno è la città maggiormente magnificata, sul piano dell'opulenza, nei versi del poeta e cronista normanno Guglielmo di Puglia<sup>22</sup>.

<sup>16</sup> A. DI MURO, *Terra, uomini e poteri signorili nella Chiesa salernitana (secc. XI-XIII)*, Bari 2012, pp. 95-98.

<sup>17</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., V (1879), n. 841, p. 211, del 1031, nel quale si dice appunto che l'ebreo deve corrispondere tra l'altro «unum cingulum bonum de siricu mundum» come censo.

<sup>18</sup> *Storia de' Normanni* cit., VII, XIII, pp. 305-306. I Pisani testimoniano che Gisulfo li ha «condampnez à estre noiez en mer, et li autre estre mis en prison, et nouz a privez de nostre bone marcheandise».

<sup>19</sup> *Ivi*, VIII, III, pp. 341-46.

<sup>20</sup> DI MURO, *Signori e contadini* cit., p. 103.

<sup>21</sup> La *Storia de' Normanni* cit., VIII, XXIV, pp. 364-66, attesta che quando Roberto il Guiscardo vede la povertà in cui erano ridotti i Salernitani dopo il lungo assedio cui li aveva sottoposti nel 1076, diede ordine che nella città si facesse mercato; e fece venire vettovaglie a prezzo contenuto dalla Calabria e da altri luoghi e fece costruire nei luoghi competenti meravigliosi palazzi «sur li mur de la cité».

<sup>22</sup> GUILLAUME DE POUILLE, *La geste* cit., III, vv. 470-485, p. 190. Salerno: non c'è in Italia città più incantevole di questa, abbonda di messi, alberi, vino acqua; non vi mancano

Non mette comunque conto di dilungarsi su Salerno, oggetto di recente di ottimi studi da parte di Alessandro Di Muro<sup>23</sup>; così come non mette conto di soffermarsi troppo su Aversa (che è sì il primo insediamento normanno in Italia ma che ci ha anche conservato una documentazione poco eloquente sull'argomento), se non per sottolinearne anzitutto la forte crescita demografica ed economica conosciuta in età normanna. Nel 1030, quando venne affidata a Rainulfo Drengot, essa era un semplice casale, privo di mura. Il capo normanno la fece contornare di fossati e di alte siepi per difesa, inizialmente ricevendo, per il sostentamento proprio e dei cavalieri che lo accompagnavano, dal cognato Pandolfo di Capua il frutto dei tributi gravanti su di una gran parte di Terra di Lavoro<sup>24</sup>. Fattore non secondario nello sviluppo urbano di Aversa in quel periodo sembra essere stata la presenza amalfitana in città, testimoniata sia dall'insediamento di genti della costiera<sup>25</sup> che dalla diffusione in loco del tari, che diventa già nel corso del secolo XI la moneta con la quale vi si svolgevano normalmente le transazioni monetarie<sup>26</sup>. Le case, le terre e le botteghe nella zona del mercato, che attirano l'interesse degli investitori amalfitani, non a caso in quegli anni salgono di prezzo; la toponomastica cittadina si arricchisce di strade che prendono nome dai mestieri artigiani<sup>27</sup> che evidentemente vi avevano luogo e compare anche una piazza che prende nome da un mercato *sabbati*<sup>28</sup>. La città, secondo uno schema che vedremo essere seguito abbastanza costantemente dai Normanni, viene dotata di una sede dell'autorità laica (il castello), di una cattedrale e di una istituzione monastica prestigiosa (nel caso

---

frutta, noci, bei palazzi, belle donne e uomini onesti. Una parte è pianeggiante e l'altra montuosa, e tutto ciò che si desidera viene fornito per mare e per terra. Amalfi è città ricca e popolosa, la più ricca al mondo di argento, vesti, oro. Vi soggiornano moltissimi marinai abili nell'aprire le vie del mare e del cielo. Qui vengono portati diversi oggetti dalle città di Alessandria e Antiochia; i suoi abitanti attraversano moltissimi mari; hanno rapporti con gli Arabi, i Libici, i Siciliani e gli Africani, e sono assai conosciuti grazie ai prodotti che esportano e che importano.

<sup>23</sup> A. DI MURO, *Salerno tra i secoli XIII e XIV. La città, la fiera e il mercato*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), a cura di B. FIGLIUOLO, G. PETRALIA e P. F. SIMBULA, Amalfi 2017, pp. 225-55. Cfr. pure B. FIGLIUOLO, *Salerno*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), Bari 1993, pp. 195-224.

<sup>24</sup> *Storia de' Normanni* cit., I, XXXII, pp. 42-43.

<sup>25</sup> *Codice diplomatico normanno di Aversa*, ed. A. GALLO, Napoli 1927, nn. 57, p. 101, e XIX, p. 341.

<sup>26</sup> *Ivi*, n. 32, p. 52.

<sup>27</sup> A. GALLO, *Aversa normanna*, Napoli 1938, pp. 123-33 e 142-44.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 74.



specifico l'abbazia di S. Lorenzo), ciascuna con una piazza e con un proprio spazio urbano che le gravita intorno. Aversa si caratterizza quindi come centro di mercato di manufatti artigiani locali ma anche di prodotti agricoli, bestiame e pesce di lago e di mare delle vicinanze, dotato di una *publica platea* dove si svolgevano i traffici quotidiani e di un'ampia piazza, quella detta appunto mercato *de sabbato*, in cui se ne teneva uno più ampio settimanale. Non stupisce quindi che il geografo arabo al-Idrisi, vissuto nel XII secolo, ritenga essa soltanto meritevole di menzione lungo il tragitto tra Capua e Napoli<sup>29</sup>.

Accanto al suo sviluppo in senso commerciale e artigianale va però d'altro canto sottolineato anche il carattere di centro sempre particolarmente legato alla campagna circostante che la città mantenne. Tanto la crescita economica conosciuta quanto il forte carattere agrario conservato si possono leggere, consapevolmente collegati tra loro, in un eloquente passo di Alessandro Telesino, allorché cioè il cronista normanno narra che nell'estate del 1135 il re Ruggero incendia Aversa, perché città del conte Rainulfo, ribelle alla corona; e la descrive così: «La quale città di dentro e sì di fuori era stata da abbondantissimo popolo abitata e sì ubertosa di tutte le cose che non avea da invidiare né Capua né Napoli che eranle d'intorno. Di frumento e di vino e di carne da mangiare era stata sì ferace, che quasi niuno abitatore non mancava di vitto, onde avveniva che quasi tutti erano sfrenatamente tratti a vergognosa libidine»<sup>30</sup>. Dove non pare priva di qualche interesse anche la notazione dietetica.

Si tratta certo, si dirà, di caratteri condivisi da molte delle città dell'epoca. La vicina Capua, per esempio, ne presenta di analoghi, a giudicare dal comportamento di Riccardo Quarrel nel già richiamato episodio dell'assedio della città nel 1058<sup>31</sup>. Egli, come si ricorderà, impedisce ai cittadini di allontanarsi dal circuito murario per raccogliere grano e vino nei terreni circostanti di loro proprietà, rifiutando poi il denaro che quelli gli offrivano per essere lasciati in pace. Un episodio nel quale pare opportuno anche sottolineare come ci si trovi qui in presenza di un'economia monetaria e fondata sugli scambi, anche se basata sulla produzione agraria. La stessa Bari, d'altronde, centro costiero e commerciale di notevoli dimensioni, si affida per la propria sopravvivenza agli ubertosi campi e alle ridenti coltivazioni che la circondano e che infatti il principe di Salerno, Guaimario, una volta dichiarata guerra, devasterà prima

<sup>29</sup> IDRISI, *Il libro di Ruggero*, traduzione e note a cura di U. RIZZITANO, Palermo 1994, p. 93.

<sup>30</sup> ALESSANDRO DI TELESE, *Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, a cura di L. DE NAVA e D. CLEMENTI, Roma 1991, III, 12, p. 66.

<sup>31</sup> *Storia de' Normanni* cit., IV, XI, pp. 189-90.

di far ritorno nella sua città<sup>32</sup>. Il capoluogo pugliese, comunque, sembra sì dipendere dalle campagne circostanti per l'approvvigionamento ma non fondare unicamente su di esse la propria economia; e certamente, in ogni caso, nelle città interne di Terra di Lavoro tali caratteri agrari appaiono più marcati.

Sia che lo si prelevi attraverso tributi imposti con la pressione della forza militare che attraverso una regolare tassazione, il denaro quindi viene almeno inizialmente visto dai Normanni come un bene da arraffare e spendere, magari da concedere ma non da investire. La presenza signorile è dunque solo parassitaria per le città ed è tollerabile unicamente in quanto, lo si ripete, ci si trova in un periodo di crescita macroeconomica, in grado di sostenere tale prelievo signorile aggiuntivo; senza dire che in verità il denaro così drenato, in un secondo momento viene in parte reimmesso in circolazione, oltre che attraverso gli investimenti ecclesiastici, anche mediante l'afflusso di beni di provenienza bellica.

Quanto alla politica monetaria perseguita dai Normanni, cui si è accennato, restano un paio di testimonianze assai suggestive. Nel 1123 Riccardo, *consul et dux* normanno di Gaeta, manifesta il proposito di battere moneta con la propria effigie, suscitando però l'opposizione del popolo della città, che non intende abbandonare la propria moneta (il follaro). Riccardo recede allora dal proprio proposito<sup>33</sup>. Non credo si tratti solo, da parte della popolazione urbana, di un rifiuto politico, quanto anche e piuttosto della manifestazione del loro timore che la nuova moneta, non direttamente controllabile, fosse o divenisse in breve di qualità inferiore. Nel 1140, analogamente, alle assise di Ariano, re Ruggiero emanò il divieto di «ricevere o distribuire romesine ne' mercati, e con mortal consiglio introdusse una sua moneta, che chiamò ducato, la quale valea otto romesine, la quale teneasi di minor valore che quella approvata di argento. Ancora introdusse tre follari di bronzo del valore di una romesina. Per le quali orribili monete tutto il popolo d'Italia fu impoverito ed oppresso»<sup>34</sup>. Si tratta, qui più evidentemente, dell'immissione sul mercato di monete di cattiva qualità, le quali, secondo la nota legge di Grisham, finiscono per scacciare quelle buone, alimentando l'inflazione e dunque impoverendo le popolazioni ma arricchendo chi conia e distribuisce moneta.

Infine, in un terzo momento, nel Mezzogiorno, si assiste a una redistribuzione delle ricchezze più sistematica; redistribuzione che risponde ora a criteri di chiara progettualità politica e finanziaria e che si concretizza attraverso inve-

---

<sup>32</sup> GUILLAUME DE PUILLE, *La geste* cit., II, vv. 12-13, p. 132.

<sup>33</sup> *Codex Diplomaticus Cajetanus* (= CDCaj), 3 voll. in 4 tomi, Montecassino 1887-1960, I/II (1891), n. 301, p. 215.

<sup>34</sup> FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon Beneventanum* cit., anno 1140.4.1-4, p. 234.

stimenti diretti da parte del ceto dirigente normanno, sia mediante lo stimolo costituito dall'economia di guerra che per mezzo della committenza edilizia. Quando nel 1080 il Guiscardo appresta la flotta per la spedizione contro Bisanzio, è costretto a sostenere molte spese, comprando legname da costruzione ovunque sia reperibile, assoldando spaccalegna, carpentieri, falegnami, fabbri per i timoni e i chiodi delle imbarcazioni; e ancora acquistando stoppa e pece per chiudere le fessure tra le assi delle navi, e vele e funi<sup>35</sup>. La campagna bellica mise in moto un meccanismo complesso e mastodontico. Roberto ordinò alle sue truppe di attenderlo a Otranto. Egli si imbarcò infatti a Salerno, sulle navi equipaggiate per l'occasione, raggiungendo quindi la città pugliese, dove scelse le richieste navi da carico dalmate inviate in suo aiuto da quella popolazione, spendendole quindi a Corfù piene di armi, cavalli, viveri e uomini<sup>36</sup>.

La committenza per motivi bellici si affianca a quella volta a favorire il normale sviluppo civile della regione e a fornire le opportune risposte al suo incremento demografico. Nei medesimi anni, per la precisione nel 1081, Ruggero stanziò ingenti somme e convoca da ogni parte esperti muratori per costruire un castello e alcune torri nei pressi di Messina, dove erige anche una chiesa in onore di S. Nicola, aggregata però alla diocesi di Troina<sup>37</sup>. Pietro, conte di Trani, a sua volta edificò Andria e fortificò poi sulle rive del mare Corato, Bisceglie e Barletta<sup>38</sup>. Da non sottovalutare poi il movimento di ricchezze collegato allo spostamento di interi centri abitati e alla fondazione di nuove città. Roberto il Guiscardo nel 1065 circa fondò in Calabria Scribla, trasferendovi gli abitanti del distrutto castello di Bugami, presso Agrigento, e Nicotera, ove trasportò gli abitanti del parimente distrutto castello di Policastro<sup>39</sup>. Il fratello Ruggero nel 1066 eresse in Sicilia un castello fuori dalle mura di Petralia, allo scopo di sottrarre tutta l'area circostante<sup>40</sup>. Qualche anno più tardi egli attaccò Malta, la rese tributaria e liberò i prigionieri cristiani ivi detenuti, offrendo poi loro la possibilità di costruire a sue spese un villaggio in Sicilia dove preferissero e promettendo ancora l'erogazione dei fondi necessari per chi intendesse impiantarvi un'attività produttiva. Il villaggio sarebbe stato dichiarato franco, libero cioè in perpetuo dal pagamento di imposte pubbliche o da riscossioni feudali<sup>41</sup>.

<sup>35</sup> MALATERRA, *De rebus gestis* cit., III, XIV, pp. 65-66.

<sup>36</sup> GUILLAUME DE POUILLE, *La geste* cit., IV, vv. 122-137, p. 210.

<sup>37</sup> MALATERRA, *De rebus gestis* cit., III, XXXII, p. 77.

<sup>38</sup> GUILLAUME DE POUILLE, *La geste* cit., II, vv. 30-31, p. 132.

<sup>39</sup> MALATERRA, *De rebus gestis* cit., II, XXXVI, pp. 46-47, e XXXVII, p. 47.

<sup>40</sup> *Ivi*, II, XXXVIII, pp. 47-48.

<sup>41</sup> *Ivi*, IV, XVI, pp. 94-96.

Non è certo necessario insistere in questa sede sulla grande attività di costruttori sviluppata dai Normanni; in specie di costruttori di edifici ecclesiastici: molti capolavori architettonici sono lì a ricordarcela. Non sembra però inopportuno ribadire come l'investimento nell'erezione di stabilimenti religiosi si traduca poi a sua volta in un reinvestimento da parte degli enti ecclesiastici di denaro sul mercato, attraverso acquisti di beni di vario genere. L'immissione in circolo della ricchezza, insomma, arriva direttamente dalla committenza pubblica, specie di carattere militare, ma anche per interposta persona, soprattutto attraverso la sostenuta domanda di beni da parte delle istituzioni ecclesiastiche. Vero che esse tesaurizzano una parte del denaro di cui entrano in possesso, ma tale sottrazione di risorse dall'economia di mercato è evidentemente anch'essa tollerabile in momenti di crescita economica, giacché il sistema non pare risentirne e lo sviluppo dell'area non si ferma.

Non parrà comunque superfluo sostanziare questa affermazione attraverso l'esame un po' più approfondito di un paio di casi di sviluppo urbano esemplari, scelti il primo, Mileto, tra i centri di nuova fondazione normanna, il secondo, Gaeta (insediamento per di più collocato al confine dell'area controllata dai nuovi conquistatori), individuato tra quelle città di più antica origine e che avevano già raggiunto un certo grado di sviluppo economico, le quali, pur potendo contare su di una notevole libertà d'azione e un ampio grado di autonomia gestionale, devono comunque misurare le proprie scelte in relazione alla nuova e ingombrante presenza. Mileto, un centro demico che inizialmente non era che una fortificazione in legno eretta sulla cima del monte San Martino, concesso a Ruggero dal fratello Roberto negli anni iniziali della conquista della Calabria<sup>42</sup>. Come si è già avuto modo di sottolineare, il Normanno in un primo momento se ne serviva per prelevare dalle aree contermini direttamente, in quanto signore territoriale, le risorse necessarie al suo sostentamento e alla politica di conquista che intendeva perseguire. Solo in un secondo momento si assiste alla redistribuzione delle ricchezze accumulate, affidata a quegli enti che costituiscono i gangli intermedi da lui delegati all'amministrazione della cosa pubblica. Nel 1080 Ruggero vi fonda il monastero di S. Michele Arcangelo, insediandovi come abate Roberto di Grandmesnil. L'ente viene dotato con proprietà terriere, porti, tonnare e villani; e inoltre annettendovi altri enti ecclesiastici con le loro ricchezze. Chi voglia trasferirsi nell'ambito dell'abbazia e delle sue dipendenze può farlo, purché non sia registrato nella platea di un altro signore («quicumque extranei homines in terra ecclesie manere volue-

---

<sup>42</sup> *Storia de' Normanni* cit., III, VII, pp. 120-21.

rint, in villa Meliti et in omnibus ecclesie memorate omnino pertinentiis [...] demorentur»<sup>43</sup>. Il monastero accrescerà la propria dotazione di beni negli anni successivi. Nel 1101, in particolare, verranno a esso donati gli insediamenti di «Castellarium scilicet cum Bibona et portu et tonnaria et omnibus eorum pertinentiis, videlicet culturis et vineis»<sup>44</sup>. Di nuovo non solo beni immobili, dunque, ma anche attività produttive e proventi derivanti dal traffico marittimo portuale che ne animava le coste circostanti.

Nello stesso momento (1080-1081) il Granconte elevava Mileto a sede vescovile, sottomettendole poi, nell'ottobre del 1086, le diocesi greche di Vibona e Tauriana. Egli dotava patrimonialmente il nuovo vescovado anche di novantacinque villani della città di Mileto (da ora dunque non più villa), del diritto di esigere la decima, del diritto di libera giurisdizione e di quelli pubblici su boschi e pascoli<sup>45</sup>.

Si tratta, come si vede, di uno schema che risponde a una visione politica ma anche urbanistica piuttosto consueta e condivisa tra i nuovi conquistatori, specie in relazione ai loro primi insediamenti: come ad Aversa, e lo si è visto, ma anche altrove, per esempio nella normanna Caen, all'insediamento signorile in una località ne corrisponde presto l'elevazione a sede episcopale e l'erezione di almeno un importante insediamento monastico benedettino, spesso destinato ad accogliere le spoglie del signore e fondatore. Il modello è seguito e ripetuto anche in località minori, comitali. Si pensi per esempio a Conversano, in cui il conte Goffredo d'Altavilla erige la cattedrale e amplia il monastero di S. Benedetto. Il fulcro della vita urbana, quindi, in età normanna si fissa nei tre poli cui già faceva riferimento Paolo Delogu in un suo saggio bello e meritatamente fortunato che appunto indagava la presenza normanna nelle città: il polo del potere laico (il castello) e quello del clero rispettivamente secolare (la cattedrale) e regolare (il monastero)<sup>46</sup>.

La politica ruggeriana non cambia, durante la conquista, nei confronti degli altri monasteri della regione e poi della Sicilia, tutti dotati, in uno stretto giro di anni, oltre che con terre e villani, con esenzioni dai tributi commerciali e con la concessione di attività produttive. Quando per esempio fonda il monastero di rito greco di S. Maria di Mili, nel Messinese, nel dicembre 1091, egli concede

<sup>43</sup> *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, ed. J. BECKER, Roma 2013, n. 1, p. 35, del 29 dicembre 1080.

<sup>44</sup> *Ivi*, n. 73, p. 274.

<sup>45</sup> *Ivi*, n. 10, p. 64.

<sup>46</sup> P. DELOGU, *I Normanni in città. Schemi politici ed urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*. Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, pp. 173-205.

al nuovo ente illimitata giurisdizione sui villani sottoposti, immunità dai tributi commerciali, diritto di far pascolare gli animali in qualunque luogo i monaci vogliano e diritto di edificare mulini<sup>47</sup>. Appare in questo contesto in specie interessante la testimonianza sulle merci monastiche vendute sui mercati locali e cittadini, evidentemente su iniziativa dei medesimi religiosi. Nella sostanza analoghi, quanto alla concessione di diritti regali, si presentano il pur falso privilegio per il monastero del pari di rito greco di S. Michele Arcangelo di Lisico in Val Demone, cui verrebbe affidata la giurisdizione sugli abitanti di alcuni casali dei dintorni e il diritto di libero pascolo addirittura in tutto il territorio del regno<sup>48</sup>; quello concesso al monastero sempre greco di S. Filippo di Fragalà di Messina di tagliare legna nei territori a esso conferiti<sup>49</sup>; quello per l'archimandrita e abate Nicodemo di S. Maria di Terreti e S. Nicola di Calamizzi, consistente nella concessione di diritti illimitati di pascolo e pesca sui terreni comitali circostanti<sup>50</sup>; e, ancora, quello rilasciato a Bruno di Colonia e ai suoi confratelli, di erigere, oltre a un mulino, insediamenti nel territorio di Squillace e di raccogliervi abitanti<sup>51</sup>. E vorrei segnalare infine le ampie immunità ed esenzioni dall'intervento di qualsiasi autorità ecclesiastica e civile da lui concesse ai monasteri greci riedificati dal suo notaio Bono nei dintorni di Maida, in Calabria<sup>52</sup>.

La seconda città di cui intendo brevemente trattare è Gaeta: un centro portuale importante, del quale Idrisi sottolinea appunto la straordinaria validità dell'approdo marittimo, specie se comparato con quello della vicina Terracina, che lo possiede inadeguato<sup>53</sup>; un centro che perciò ha attirato la pressoché ininterrotta attenzione degli studiosi da più di un secolo. Di nuovo, però, con solo un paio di eccezioni l'interesse della critica si è fissato sulla sua storia politica, a partire dal vecchio contributo di Margarethe Merores del 1911<sup>54</sup>, o su quella istituzionale, giustamente stimolata dalla particolare struttura della società cittadina. Un penetrante sguardo a tutto tondo sulla città, che non ha mancato di abbracciarne anche l'analisi della struttura economica, lo hanno comunque

---

<sup>47</sup> *Documenti* cit., n. 19, p. 101.

<sup>48</sup> *Ivi*, n. 37, p. 156, del 1093.

<sup>49</sup> *Ivi*, n. 46, p. 187, del dicembre 1094.

<sup>50</sup> *Ivi*, *deperdita*, n. 3, p. 299, del maggio 1090. Cfr. pure l'atto n. 62, p. 239, del settembre 1098, contenente la concessione al monaco greco Scolaro di territori siti in Calabria, con il diritto di erigervi mulini sui corsi d'acqua.

<sup>51</sup> *Ivi*, n. 72, p. 271, del 16 giugno 1102.

<sup>52</sup> *Ivi*, n. 61, p. 235, del 6 maggio 1098.

<sup>53</sup> IDRISI, *Il libro di Ruggero* cit., pp. 89-90.

<sup>54</sup> M. MERORES, *Gaeta im frühen Mittelalter. 8. bis 12. Jahrhundert. Beiträge zur Geschichte der Stadt*, Gotha 1911.

lanciato Paolo Delogu<sup>55</sup> e, per il periodo più antico, Vera von Falkenhausen<sup>56</sup>, mentre uno specifico contributo dedicato all'argomento da Giovanni Cherubini non appare tra i più riusciti tentativi dello studioso fiorentino<sup>57</sup>.

Le potenzialità di sviluppo economico della città sono evidenti e vengono presto ben sfruttate dalla popolazione, tanto che la ricchezza vi risulta piuttosto diffusa. Vi abbondano per esempio alcuni dei più significativi esempi di capitale fisso, come i mulini, la cui proprietà, come ad Amalfi, risulta spesso molto frazionata, proprio in virtù del loro valore economico, anche se non mancano più rare testimonianze di possesso di interi mulini da parte di membri della maggiore aristocrazia cittadina<sup>58</sup>. Il mulino risulta anzi merce di scambio di alto livello e prestigio e vero simbolo di rappresentanza per i gradi più alti della nobiltà locale<sup>59</sup>. In generale, comunque, la proprietà del bene è suddivisa in quote parti, espresse in termini temporali: mesi o addirittura giorni<sup>60</sup>. L'equivalenza è ben spiegata in un atto del 1024, nel quale il protagonista afferma spettargli «de octo partes partem unam, qui est unum mense et mediu per anno»<sup>61</sup>. Le singole frazioni mantengono un valore ovviamente reale, sicché, in una permuta del 949, venti giorni di un mulino più piccolo sono scambiati con dodici di uno di dimensioni maggiori<sup>62</sup>. E anzi, in un contratto del 1032, si specifica che il protagonista dispone «de mense martio unum modio de grano», dove è notevole che il prodotto ricavato sia accostato a un mese particolare, come a significare che non tutte le parti del bene procurano una medesima rendita al possessore e dunque non sempre risultano tutte del medesimo valore<sup>63</sup>.

<sup>55</sup> P. DELOGU, *Il ducato di Gaeta dal IX all'XI secolo. Istituzioni e società*, in *Storia del Mezzogiorno* diretta da G. GALASSO e R. ROMEO, II/I, Napoli 1988, pp. 191-236, in particolare a pp. 194, 197-98, 203-204 sul commercio e 216-18 sulla moneta.

<sup>56</sup> V. VON FALKENHAUSEN, *Tra Roma e Napoli: Gaeta nel primo Medioevo (VIII-XII secolo)*, in *Gaeta medievale e la sua cattedrale*. Atti del convegno internazionale di studi (Gaeta, 11-13 marzo 2016), a cura di M. GIANANDREA e M. D'ONOFRIO, Roma 2018, in corso di pubblicazione, assai utile per le notizie relative al più antico sviluppo della città, vale a dire sin verso il principio del XI secolo; già più brevemente EAD., *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, III, Torino 1983, pp. 251-364, a pp. 347-54.

<sup>57</sup> G. CHERUBINI, *Gaeta*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo* cit., pp. 249-67.

<sup>58</sup> CDCaj, I/I, nn. 19, p. 31, 52, p. 87, 59, p. 110, 91, p. 168, e 176, p. 349; I/II, n. 203, p. 15.

<sup>59</sup> *Ivi*, I/I, n. 121, p. 230.

<sup>60</sup> *Ivi*, I/I, nn. 2, p. 2, 34, p. 58, 40, p. 67, 52, p. 87, e 63, p. 99; I/II, nn. 235, p. 86, e 270, p. 156.

<sup>61</sup> *Ivi*, I/II, n. 143, p. 274.

<sup>62</sup> *Ivi*, n. 50, p. 84.

<sup>63</sup> *Ivi*, n. 162, p. 319.

Come i mulini, così i casali, vale a dire gli insediamenti aperti del territorio agrario cittadino, sono suddivisi in parti tra i grandi proprietari della zona; solo che le loro frazioni sono indicate in onces e dunque con riferimento mentale immediato al loro valore monetario<sup>64</sup>. L'economia cittadina sembra infatti, com'è ovvio, conservare un forte e stretto rapporto con la campagna circostante, nella quale sono di certo investiti dei capitali, specie per l'acquisto di bestiame (vacche, porci, buoi, asini, cavalli sembrano abbastanza diffusamente posseduti, nell'area)<sup>65</sup>, anche se poi, invece, il fenomeno del miglioramento agrario del territorio controllato e posseduto non si avvicina nemmeno lontanamente alle dimensioni che esso conobbe sulla costiera amalfitana. Nell'area gaetana sono bensì presenti dei contratti di pastinato ma assai pochi e per di più generici e privi delle clausole di miglìoria. In pratica, dobbiamo per lo più accontentarci di semplici espressioni verbali che lo evocano: *vigna pastinata*<sup>66</sup>; *pastino*<sup>67</sup>; *vigna pastinata et fructificata*<sup>68</sup>. Il termine, lo vedremo subito, compare anche in tutt'altro ambito ma in fondo in non lontana accezione: vale a dire suggestivamente accostato a una *piscaria*. In ogni caso, botteghe per conservare e vendere cereali, site sulla piazza principale della città, sono concesse in affitto per ventinove anni nell'887<sup>69</sup>; e altre strutture di scambio e conservazione di prodotti agrari, definite *cellari*, saranno attestate nel 1103 nella piazza forse più monumentale della città, quella cosiddetta *marmorata*, ornata appunto di *gradibus marmorei*<sup>70</sup>.

Le voci principali dell'economia gaetana sembrano comunque essere altre, piuttosto legate allo sviluppo artigianale e commerciale. A Gaeta sono menzionate saline; un'attività di tintura dei panni, gestita come a Salerno dagli ebrei locali<sup>71</sup>; e vi sopravvivono testimonianze di una forte attenzione alla pesca,

---

<sup>64</sup> *Ivi*, nn. 83, p. 153, 104, p. 196, 134, p. 258, 141, p. 271, e 151, p. 293. Sulla struttura territoriale e il popolamento, J. F. GUIRAUD, *Le réseau du peuplement dans le duché de Gaète du Xe au XIIIe siècle*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age - Temps modernes», 94 (1982), pp. 485-511. Ad avviso di CHERUBINI, *Gaeta cit.*, p. 257, la città non disporrebbe di territorio agrario alle spalle né di un ampio mercato di riferimento ma in realtà la documentazione disponibile assicura che non solo il territorio circostante era intensamente sfruttato ma che i vivaci traffici con Roma dovevano di certo riguardare anche il trasporto verso la città sul Tevere di derrate alimentari.

<sup>65</sup> CDCaj, I/I, n. 19, p. 31; I/II, nn. 212, p. 35, e 213, p. 37. *Ivi*, nn. 204, p. 17, 209, p. 29, e 210, p. 31, sono attestate prestazioni agrarie da svolgere con cavalli e buoi.

<sup>66</sup> *Ivi*, I/I, nn. 113, p. 215, e 114, p. 217.

<sup>67</sup> *Ivi*, n. 143, p. 274, e I/II, n. 208, p. 48.

<sup>68</sup> *Ivi*, I/II, n. 291, p. 198.

<sup>69</sup> *Ivi*, I/I, n. 14, p. 24.

<sup>70</sup> *Ivi*, I/II, n. 275, p. 162.

<sup>71</sup> *Ivi*, n. 317, p. 240, del 1129, nel quale, al culmine del lungo e complesso negoziato



praticata con tecniche intensive, attraverso la cura e l'oculata amministrazione di preziosi laghi, isole e *piscarie* sia d'acqua dolce che, caso raro, di mare; tanto che di una di esse si dice appunto che si tratta di una *piscaria pastenata*<sup>72</sup>.

Non molte ma presenti ed eloquenti sono le presenze forestiere in città. Ci restano in merito testimonianze relative ad Amalfitani<sup>73</sup>, Napoletani<sup>74</sup>, Saraceni<sup>75</sup>, Sardi<sup>76</sup> e Sorrentini<sup>77</sup>, nell'ordine cronologico in cui compaiono nelle fonti superstiti. Di qualche rapporto ancora con Romani si dirà presto. A differenza che ad Aversa, però, qui la presenza amalfitana, oltre che debole, non sembra costituire stimolo fondamentale per l'economia locale: ne è prova certa l'assoluta assenza del tari nelle transazioni commerciali e patrimoniali locali.

Voce di peso particolarmente notevole nel quadro delle attività economiche gaetane sembra comunque il commercio. Gli approdi (*portus*) sono numerosi in città e nell'area limitrofa<sup>78</sup>. Già nel 839, poi, è menzionato un Leo *naulerius*, figlio di un conte locale, Basilio; forse indizio del fatto che le attività marinare non fossero disdegnate dall'aristocrazia cittadina. Egli appare come teste in un atto che documenta esportazione di grano da Gaeta verso il porto di Napoli<sup>79</sup>. Gli scambi commerciali con località anche piuttosto lontane dovevano essere abbastanza intensi se a Gaeta si trovano numerosi oggetti e significativi prodotti di provenienza orientale, nordafricana, finanche spagnola e comunque non

---

tra la comunità urbana e i nuovi dominatori normanni, si stabilisce che i proventi derivanti dalle arti esercitate dagli ebrei, e in particolare dalla tintura dei panni, e inoltre i redditi provenienti dalle gabelle imposte sul sale e sull'olio (considerate quindi le voci principali dell'economia locale) saranno utilizzati esclusivamente a beneficio della città. Le saline sono menzionate anche in un atto del 1008 (*ivi*, I/I, n. 115, p. 219).

<sup>72</sup> *Ivi*, I/I, nn. 55, p. 103, 70, p. 127 (dove si parla della *piscaria pastenata*), e 135, p. 259; I/II, nn. 218, p. 48, e 235, p. 86.

<sup>73</sup> Bono Amalfitano compare come teste in una carta del 890 (*ivi*, I/I, n. 16, p. 27); inclinerei a ritenere che siano di origine amalfitana, a giudicare dai loro nomi, anche quei «domnum Mastalum et domnum Maurum germanis filiis domni Mauroni» menzionati in un atto del 999 (*ivi*, n. 101, p. 191). Per ritrovare sicuramente un abitante della Costiera occorre però attendere il 1105, allorché incontriamo come teste Giovanni Amalfitano (*ivi*, I/II, n. 279, p. 172).

<sup>74</sup> Teodoro Napoletano, teste in un documento del 903 (*ivi*, I/I, n. 18, p. 29).

<sup>75</sup> Se ne rammentano le recenti scorrerie e rapine (*ivi*, nn. 97, p. 182, e 130, p. 244) e una *via saracinesca* ne tramanda il ricordo nella toponomastica cittadina (*ivi*, nn. 94, p. 175, e 125, p. 235).

<sup>76</sup> Pietro Sardo e il figlio Giovanni: *ivi*, n. 179, p. 355, e I/II, n. 258, p. 135.

<sup>77</sup> Marino e Bona Sorrentino, *ivi*, I/II, rispettivamente nn. 264, p. 145, e 303, p. 219.

<sup>78</sup> *Ivi*, I/I, n. 31, p. 52, attestazione di un porto in *Losetra*; nel 934 si registra una donazione in argento al fine di riattare porto e mura cittadine (n. 36, p. 61); nn. 52, p. 87, 89, p. 163, e 91, p. 168, menzione di porti cittadini; n. 108, p. 205, porto *de Cupanu cum ipsum pantano*. Sull'argomento cfr. pure DELOGU, *Il ducato di Gaeta* cit., p. 218.

<sup>79</sup> CDCaj, I/I, n. 5, p. 9. Egli è poi documentato come defunto *ivi*, n. 19, p. 31.

locale, sovente menzionati nei testamenti e non soltanto in quelli dell'aristocrazia cittadina: oro, argento, gemme, rame, ferro, seta, lino, stagno, marmo, panni, tutto anche in forma lavorata<sup>80</sup>. Oltre a queste testimonianze indirette dei traffici che coinvolgevano la cittadina tirrenica, non mancano documenti diretti che certificano l'esistenza e la frequenza di tale intensa corrente commerciale. Non sembra insomma cogliere il nocciolo della situazione Giovanni Cherubini nel suo già richiamato contributo di sintesi sulla storia economica della cittadina tirrenica; un contributo tutto teso a sottolinearne l'intermediarietà sul piano commerciale tra gli scali principali del Mediterraneo e quelli interessati dalla sola navigazione di cabotaggio<sup>81</sup>.

È noto il passo delle *Honorantie civitatis Papie* nel quale si afferma che i mercanti gaetani, unitamente a quelli amalfitani e salernitani, si recavano abbastanza di consueto nella città sul Ticino già nel corso del IX-X secolo<sup>82</sup>. Il vescovo di Cremona, Liutprando, nell'*Antapodosis*, testimonia della presenza di mercanti anche di Gaeta a Costantinopoli alla metà del X secolo<sup>83</sup>. Operatori gaetani sono attestati molto per tempo anche a Pisa, dove prima del 1040 Leo di Pietro aveva dato in garanzia di Bonizzo Pisano, figlio di Termo, due libbre d'argento<sup>84</sup>. I mercanti ebrei egiziani già nell'XI secolo viaggiano verso l'Italia anche su navi gaetane<sup>85</sup>. Un po' più tardi, nel 1128, incontriamo operatori di Gaeta menzionati in una tariffa doganale genovese<sup>86</sup>; e nel 1140 due loro galee tentano di rapinare in Provenza alcune navi genovesi<sup>87</sup>. Ci troviamo insomma

---

<sup>80</sup> *Ivi*, I/I, n. 19, p. 31: panni di seta, rame, porto, *ospitalem ad ospites*, marmo, oro, gemme; n. 52, p. 87: oro, argento, panni di seta e lino, marmo; n. 66, p. 105: seta, lino, stagno; n. 110, p. 210: *faciolum cum auro*; n. 131, p. 252: oro, argento, rame, ferro, panni; n. 143, p. 274: oro e argento, lavorato e non, panni di seta e lino cuciti e non, rame, ferro; n. 153, p. 298: pallio di seta *gaytanisca*, *lista fresata ad auro*, seta per tessere una pianeta, scrigno di Spagna di osso *olabatum ad rame*, urna d'argento dorata, oggetti di provenienza costantinopolitana e infine un cavallo con sella e freno, scudo, lancia e spada; n. 168, p. 332: argento, rame, ferro, panni; n. 171, p. 340: cucchiari d'argento; I/II, n. 245, p. 105: oggetti in argento; n. 275, p. 162: oggetti in oro e zendado.

<sup>81</sup> CHERUBINI, *Gaeta* cit.

<sup>82</sup> P. MAJOCCHI, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma 2008, p. 280.

<sup>83</sup> LIUTPRANDO, *Antapodosis*, a cura di P. CHIESA, con una introduzione di G. ARNALDI, Milano 2015, V, 21, p. 344.

<sup>84</sup> CDCaj, I/I, n. 174, p. 346.

<sup>85</sup> S. D. GOITEIN, *A Mediterranean Society. The Jewish Communities of the Arab World as portrayed in the Documents of the Cairo Geniza*, I, Berkeley and Los Angeles 1967, p. 40. Cfr. pure CHERUBINI, *Gaeta* cit., pp. 262-63.

<sup>86</sup> CHERUBINI, *Gaeta*, cit., p. 264.

<sup>87</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L. T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, 5 voll., Roma 1890-1929, I, p. 30.

davanti, come si vede già dall'esame delle fonti soprattutto narrative e di quelle di produzione esterna rispetto alla città, a un ceto commerciale che è in grado di muoversi su tutte le rotte mediterranee. Più eloquenti e significativi sono però di certo i documenti notarili locali che attestano i traffici degli operatori della cittadina tirrenica e che ne confermano l'ampio raggio d'azione.

Già in una carta databile al 997 (più probabilmente) o al 1012, magistralmente studiata da Mario Del Treppo, si manifesta abbastanza chiaramente l'intera struttura dell'economia gaetana altomedievale: dal documento in questione si evince che i mercanti della cittadina italiana acquistano merci orientali in oriente con argento non coniato; e che sembra organizzino un regolare traffico tra Gaeta e il Levante, su navi che viaggiano insieme, in carovana. La bilancia dei pagamenti di questo traffico, inoltre, appare deficitaria e appunto riequilibrata pagando la differenza in metalli preziosi o in valuta. Le importazioni, nel caso specifico, sono pagate anche in argento grezzo. Non sembra dunque necessario disinvestire risorse dalla terra per commerciare: bastava racimolare il denaro necessario all'impresa attraverso contratti di commenda<sup>88</sup>. In un atto del 1064 si ricorda che poco tempo prima era deceduto a Costantinopoli Giovanni Gaetano, di Pietro del *dominus* Benedetto, lasciando in eredità alcune somme in soldi bizantini a istituzioni ecclesiastiche gaetane. Tutto lascia quindi pensare che quegli frequentasse abitualmente Costantinopoli, dove aveva accumulato una certa fortuna<sup>89</sup>. Nel 1105 Tolomeo, console dei Romani e conte di Tuscolo, fornisce assicurazioni ai cittadini gaetani in merito a una nave che già suo padre Gregorio aveva in comune con alcuni di essi<sup>90</sup>. Subito dopo, egli concede questa nave a Oderisio, abate di Montecassino, insieme al permesso di trafficare liberamente con la Sardegna<sup>91</sup>. Nel 1124 Bello di Bobone, Romano, rilasciava formale assicurazione ai Gaetani di non chiedere i danni per i propri beni e le proprie navi che potessero essere danneggiate da essi<sup>92</sup>. Nel 1125 il Salernitano Pietro Sfagilla del fu Mansone, a sua volta oriundo amalfitano, si dichiara soddisfatto nei confronti di Petrone diacono, di

<sup>88</sup> CDCaj, I/I, nn. 123, p. 232, e 124, p. 234, analizzati in M. DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico, in Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1999, pp. 193-251, a pp. 218-19. Già DELOGU, *Il ducato di Gaeta* cit., pp. 216-17, aveva accennato al fatto che l'argento non coniato pareva servisse a riequilibrare la bilancia dei pagamenti con l'Oriente.

<sup>89</sup> CDCaj, I/II, n. 219, p. 51.

<sup>90</sup> *Ivi*, n. 278, p. 169.

<sup>91</sup> V. BEOLCHINI, *Tusculum. Una roccaforte dinastica a controllo della Valle Latina*, Roma 2006, pp. 83-410.

<sup>92</sup> CDCaj, I/II, n. 302, p. 217.

Gaeta, cui aveva affidato in Tunisi cinquantatré cantari di cuoio e sette di cera per farli trasportare a Gaeta. Di nuovo, sembra che l'operatore gaetano fosse di casa nella città africana e ben esperto della rotta da seguire<sup>93</sup>. Nel medesimo periodo, in un anno compreso tra 1124 e 1130, i senatori e il popolo romano concedono ai monaci di Montecassino di approdare in città con una nave, sia essa gaetana o meno<sup>94</sup>. Nel 1129 la pace stipulata tra Napoli e Gaeta sancisce la libera circolazione delle rispettive navi e il libero approdo delle navi gaetane nel porto di Napoli, decretando la fine di ogni contenzioso relativo a reciproche depredazioni navali<sup>95</sup>.

Ce n'è abbastanza, sembra, per sostenere come l'intenso traffico commerciale che vedeva protagonista o semplicemente coinvolgeva Gaeta, condotto com'era in tutte le direzioni e di crescente importanza per esempio per i traffici genovesi di quel periodo<sup>96</sup>, consentisse ai suoi cittadini di arricchirsi, investendo poi i propri guadagni in mulini, botteghe, miglioramenti agrari, oggetti di lusso; e ancora nell'abbellimento della città e nelle attività edilizie. Un documento del 1124 testimonia dell'esistenza di norme comunali contro l'eccessiva altezza delle abitazioni, che sembra tendessero ad assumere dunque l'aspetto di case-torri<sup>97</sup>. La bilancia dei pagamenti, deficitaria con l'oriente, veniva ampiamente riequilibrata in occidente, dove essi potevano rifornirsi dell'argento di cui necessitavano per acquistare i prodotti del Levante. L'analisi della monetazione gaetana, che ora condurremo, consente infine di spiegare come circolasse il circuito commerciale cittadino e di ipotizzare donde venisse questo argento.

La politica monetaria cittadina, come si vede dai dati raccolti nella tabella in Appendice, si può dividere in tre fasi cronologicamente assai ben distinte e omogenee: nella prima, che abbraccia il secolo circa tra 845 e 935, la moneta in circolazione a Gaeta è quella bizantina e beneventana, forse in qualche raro caso araba siciliana, segno dello spazio e degli interessi commerciali piuttosto angusti del ceto imprenditoriale locale<sup>98</sup>; la seconda, ben attestata tra 986 e

---

<sup>93</sup> *Ivi*, n. 308, p. 227.

<sup>94</sup> *Registrum Petri Diaconi (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, reg. 3)*, ed. J.-M. MARTIN, P. CHASTANG, E. CUOZZO, L. FELLER, G. OROFINO, A. THOMAS e M. VILLANI, 4 voll., Roma 2015, III, n. 605, p. 1647.

<sup>95</sup> CDCaj, I/II, nn. 318, p. 242, e 319, p. 244.

<sup>96</sup> D. ABULAFIA, *Le due Italie*, trad. ital., Napoli 1991 (ediz. orig. inglese, Cambridge 1977), *ad vocem*.

<sup>97</sup> CDCaj, I/II, n. 305, p. 222.

<sup>98</sup> P. DELOGU, *Il mancoso è ancora un mito? in 774. Ipotesi su una transizione*. Atti del seminario di Poggibonsi, 16-18 febbraio 2006, a cura di S. GASPARRI, Turnhout 2008, pp. 141-59, in specie a pp. 146-47, dove si sostiene la scarsità della circolazione della moneta aurea nella zona e, in particolare a Gaeta, la prevalenza della moneta argentea

1056, è caratterizzata dall'argento, spesso detto *cineracium*<sup>99</sup>, vale a dire non coniato (di provenienza quasi certamente sarda)<sup>100</sup>, usato anche nelle transazioni internazionali in mancanza di una moneta forte nell'area o di un referente politico riconosciuto che imponesse il proprio conio; la terza e ultima fase, che si colloca tra 1058 e 1140 almeno, allorché soltanto cominceranno a diffondersi i tarì amalfitani, vede il ricorso al sistema carolingio in lire, soldi e denari, espresso per lo più in onces ma non riferito a monete particolari, salvo che a partire dagli anni immediatamente successivi al 1100 circa, allorché la moneta citata è sempre il denaro pavese. La notazione è importante, giacché non è mancato in passato chi abbia sostenuto che il denaro pavese si sia diffuso in regione già subito dopo il 980, in concomitanza con la discesa in Italia di Ottone II; e che dunque fosse sin da allora che Gaeta si volgesse politicamente verso l'impero<sup>101</sup>. In realtà, e comunque diversamente da ciò che accade nel resto del Mezzogiorno normanno, dove l'unificazione avviene sotto il segno del tarì amalfitano, a Gaeta lo sguardo del mondo economico e forse anche politico locale si volge sì verso Roma e l'Italia imperiale ma il fenomeno appare appunto da mettere in diretta relazione con il momento di massima espansione normanna nella limitrofa area capuana, non iniziando che attorno al 1060.

---

nel IX e X secolo.

<sup>99</sup> A. FINETTI, *Numismatica e tecnologia. Produzione e valutazione della moneta nelle società del passato*, Roma 1987, pp. 14-15, descrive la coppellazione, procedimento per raffinare l'argento e separarlo dal piombo, utilizzando la cenere. Devo la segnalazione bibliografica (e altri chiarimenti di carattere numismatico) ad Alessia Rovelli, che ringrazio.

<sup>100</sup> CHERUBINI, *Gaeta* cit., p. 263, sottolinea come le relazioni commerciali tra Gaeta e la Sardegna, relative al traffico del sale o di altro, risalissero sino almeno a metà del secolo XI. Testimonianze di tali rapporti sono in E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, 2 voll., Palermo 1908-1909, I, pp. 75-76, 85, 134-35; II, p. 40.

<sup>101</sup> J.-M. MARTIN, *Economia naturale ed economia monetaria nell'Italia meridionale longobarda e bizantina (secoli VI-XI)*, in *Storia d'Italia. Annali*, 6: *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. ROMANO e U. TUCCI, Torino 1983, pp. 181-219, a pp. 202-204. Secondo lo studioso francese Gaeta si accosta all'Occidente, e dunque al sistema argenteo, solo nel 980, in concomitanza con la discesa di Ottone II in Italia meridionale, con scelta politica deliberata, misurando l'argento a peso; ma non ci sarebbe a suo avviso dubbio che il denaro, anche se non è menzionato prima della metà dell'XI secolo, sia fin dall'inizio la moneta in circolazione in città. CHERUBINI, *Gaeta* cit., p. 254, sostiene similmente che se in città per gli scambi locali si usavano i follari in rame, per le transazioni ad ampio raggio si utilizzavano altre monete, come i denari pavesi. Come si vede dalla sottostante tabella, l'argento adoperato a partire dalla fine del X secolo non è monetato e dei denari pavesi si fa esplicita e continua menzione solo a partire dal principio del XII secolo.

## APPENDICE

Tabella 1. Monete utilizzate per le transazioni avvenute in territorio gaetano dalla metà del IX secolo fino al 1130.

Data topica e cronica	Natura dell'atto	Moneta utilizzata	Collocazione in CDCaj
845, marzo, Gaeta	Vendita di terra	Tremissi 5 [...] soldi 4	I/I, n. 8, p. 13
851, maggio 28, [Traetto]	Locazione di terra	Soldi 7	I/I, n. 9, p. 16
862, maggio, [Traetto]	Locazione di terra	Mancusi 2	I/I, n. 11, p. 19
867, ottobre, Gaeta	Lite giudiziaria	Soldi 38	I/I, n. 13, p. 22
887, settembre, Gaeta	Locazione di bottega	Tremisse beneventano 1	I/I, n. 14, p. 24
906, febbraio, Gaeta	Testamento	Soldi bizantini 500	I/I, n. 19, p. 31
918, ottobre, Gaeta	Vendita di casa	Soldi bizantini 8, tari 3	I/I, n. 24, p. 43
926, ottobre, Gaeta	Vendita di terra	Tari d'oro 2	I/I, n. 32, p. 55
934, dicembre, Gaeta	Donazione	Argento, libbre 25	I/I, n. 36, p. 61
935, ottobre, Gaeta	Vendita di terra	Tari d'oro 4	I/I, n. 38, p. 64
954, maggio, Gaeta	Testamento	Soldi bizantini 200	I/I, n. 52, p. 87
984, ottobre, Gaeta	Vendita di terra	Un cavallo	I/I, n. 86, p. 158
986, gennaio, Gaeta	Vendita di terra	Argento, libbre 2	I/I, n. 87, p. 160
998, luglio, Gaeta	Cessione di una chiesa	Argento, libbre 2	I/I, n. 98, p. 184
998, ottobre, Gaeta	Vendita di terra	Argento, once 8½	I/I, n. 99, p. 186
1000, luglio, Gaeta	Vendita di terra	Once 2	I/I, n. 103, p. 195
1000, ottobre, Gaeta	Vendita di parte di un casale	Argento, once 7½	I/I, n. 104, p. 196
1004, marzo, Gaeta	Donazione	Argento, libbre 4	I/I, n. 110, p. 210
1006, agosto, Gaeta	Vendita di parte di un casale	Argento, once 4½	I/I, n. 112, p. 213
1008, giugno, Gaeta	Vendita di terra	Argento, libbra 1 <sup>102</sup>	I/I, n. 114, p. 217
1008, luglio, Gaeta	Vendita di casa	Argento, libbre 5, once 8	I/I, n. 115, p. 219
1012, ottobre, Gaeta	Vendita di terra	Argento, once 9	I/I, n. 125, p. 235
1013, settembre, Carinola	Vendita di casa	Argento, libbre 9	I/I, n. 127, p. 239

<sup>102</sup> In tre versamenti rispettivamente di once 3, 3 e 6 da parte di tre diversi compratori.

Data topica e cronica	Natura dell'atto	Moneta utilizzata	Collocazione in CDCaj
1013, maggio, Gaeta	Testamento	Argento, libbre 2	I/I, n. 128, p. 241
1014, settembre, Gaeta	Testamento	Argento, libbra 1	I/I, n. 131, p. 252
1017, settembre, Gaeta	Vendita di terra	Argento <i>cineracium</i> , libbre 3	I/I, n. 133, p. 255
1019, aprile, Gaeta	Quietanza	Argento	I/I, n. 136, p. 261
1020, gennaio, Traetto	Vendita di terra	Argento <i>cineracium</i> , once 10	I/I, n. 137, p. 263
1021, luglio, Gaeta	Vendita di terra	Argento, once 3	I/I, n. 139, p. 267
1021, luglio, Gaeta	Vendita di parte di un casale	Argento, once 9½	I/I, n. 141, p. 271
1024, marzo, Gaeta	Testamento	Argento, libbre 10	I/I, n. 143, p. 274
1026, maggio, Capua	Vendita di terra in territorio gaetano	Argento <i>cineracium</i> spezzato, libbre 11	I/I, n. 151, p. 293
1028, gennaio, Gaeta	Testamento	Argento, libbre 3	I/I, n. 153, p. 298
1029, settembre, Arienzo	Vendita di terra	Libbre 1, once 2	I/I, n. 158, p. 310
1031, giugno, Gaeta	Vendita di terra	Argento, once 10	I/I, n. 160, p. 315
1031, giugno, Gaeta	Vendita di terra	Argento, libbre 6	I/I, n. 161, p. 317
1032, maggio, Gaeta	Quietanza	Argento, libbre 22	I/I, n. 163, p. 321
1037, marzo, Gaeta	Testamento	Argento, libbre 10	I/I, n. 168, p. 332
1038, gennaio, Gaeta	Vendita di terra	Argento, libbra 1, once 8	I/I, n. 169, p. 335
1038, gennaio, Gaeta	Vendita di terra	Argento, libbre 6	I/I, n. 170, p. 337
1040, giugno, Gaeta	Vendita di terra	Argento <i>cineracium</i> , libbra 1½	I/I, n. 174, p. 346
1042, dicembre, Gaeta	Vendita di terra	Argento <i>cineracium</i> , libbre 4, once 4	I/I, n. 178, p. 353
1048, aprile, Traetto	Vendita di casa	Argento, once 4	I/I, n. 183, p. 361
1048, settembre, Traetto	Vendita di terra	Argento, once 3½, denari 6	I/I, n. 184, p. 363
1050, maggio, Traetto	Vendita di terra	Argento, once 15	I/I, n. 189, p. 372
1054, aprile, Gaeta	Permuta	Argento curvo e affinato, libbre 20	I/II, n. 197, p. 4
1055, gennaio, Traetto	Vendita di terra	Once 2, denari 5	I/II, n. 199, p. 7
1055, marzo, Gaeta	Vendita di orto	Argento <i>cineracium</i> , curvo, affinato, libbra 1	I/II, n. 200, p. 9
1056, ottobre, Gaeta	Vendita di parti di mulino	Argento <i>cineracium</i> , libbre 24	I/II, n. 202, p. 13

LA STRUTTURA ECONOMICA DELLE CITTÀ DEL MEZZOGIORNO  
NEL SECOLO PRECEDENTE L'ISTITUZIONE DELLA MONARCHIA NORMANNA

Data topica e cronica	Natura dell'atto	Moneta utilizzata	Collocazione in CDCaj
1058?, giugno, Gaeta	Vendita di parti di mulino	Once di denari 2	I/II, n. 206, p. 22
1063?, gennaio, Sujo	Vendita di terra	Once 2	I/II, n. 217, p. 46
1064?, febbraio, Sujo	Vendita di terra	Once 4	I/II, n. 220, p. 52
1064, febbraio, Gaeta	Vendita di terra	Argento, libbre 2	I/II, n. 221, p. 55
1064, marzo, Sujo	Vendita di terra	Oncia 1 e [...]	I/II, n. 223, p. 59
1064, aprile, Sujo	Vendita di terra	Once di denari 5	I/II, n. 224, p. 61
1064, agosto, Gaeta	Vendita di terra	Once di denari 13	I/II, n. 228, p. 70
1065, dicembre, Gaeta	Vendita di casa	Libbra ½, a 20 denari per oncia	I/II, n. 230, p. 74
1067, marzo, Gaeta	Vendita di terra	Once 4, a denari 22 per oncia	I/II, n. 233, p. 81
1067, maggio, Gaeta	Testamento	Argento, libbre 4	I/II, n. 234, p. 83
1068, febbraio, Gaeta	Vendita di parte di mulino	Soldi di denari 27	I/II, n. 235, p. 86
1069, febbraio, Gaeta	Vendita di terra	Once di denari 3	I/II, n. 241, p. 97
1069, marzo, Sujo	Vendita di parte di mulino	Libbra di denari 1	I/II, n. 242, p. 99
1069, settembre, Sujo	Vendita di parte di mulino	Once di denari 8	I/II, n. 243, p. 101
1076, dicembre, Gaeta	Vendita di terra	Soldi di denari 40	I/II, n. 250, p. 118
1079?, 1080?, Gaeta	Vendita di parte di mulino	Once di denari 10	I/II, n. 254, p. 126
1084, gennaio, Gaeta	Debito	Soldi 10	I/II, n. 255, p. 128
1091, dicembre, Gaeta	Vendita di terra	Libbre di denari 7, a 20 soldi per libbra	I/II, n. 265, p. 147
1099, Monticelli (Fondi)	Vendita di lotto edificabile	Soldi 14	I/II, n. 274, p. 161
1103, novembre, Gaeta	Costituzione di dote	Libbre di denari <sup>103</sup>	I/II, n. 275, p. 162
1104, agosto, Arienzo	Vendita di terra	Once 4	I/II, n. 276, p. 165
1105, febbraio, Roma	Lite giudiziaria	Libbre di denari pavesi 24, a 20 soldi per libbra	I/II, n. 278, p. 169
1119, maggio, Gaeta	Vendita di parte di casa	Soldi di denari 25	I/II, n. 292, p. 200

<sup>103</sup> Si tratta di un elenco di beni mobili valutati singolarmente in denaro.



<b>Data topica e cronica</b>	<b>Natura dell'atto</b>	<b>Moneta utilizzata</b>	<b>Collocazione in CDCaj</b>
1121, agosto, Gaeta	Conferma di cessione di casa	Soldi di denari 40	I/II, n. 297, p. 209
1121, dicembre, Gaeta	Vendita di terra	Soldi di denari pavesi 100	I/II, n. 298, p. 211
1124, maggio, Gaeta	Quietanza	Libbre di denari pavesi 9	I/II, n. 302, p. 217
1125, marzo, Gaeta	Prestito	Soldi di denari pavesi 20	I/II, n. 307, p. 226
1125, luglio, Gaeta	Vendita di parte di casa	Soldi di denari pavesi 35	I/II, n. 309, p. 229
1125, novembre, Gaeta	Vendita dello spazio per la sepoltura	Denari 14	I/II, n. 310, p. 230
1128, febbraio, Gaeta	Quietanza	Libbre di denari 4½	I/II, n. 313, p. 234
1128, dicembre, Gaeta	Vendita di parte di casa	Soldi di denari pavesi 24	I/II, n. 316, p. 239